IL RAPPORTO D'ATTIVITA' DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO

La lotta dei comunisti dal 7° Congresso a oggi per la pace per la libertà e per il socialismo

Nel periodo intercorso tra il nostro VII Congresso nazionale (Roma, 3-8 aprile 1951) e l'attuale IV Conferenza una grave, luttuosa perdita ha colpito il movimento comunista. Il 5 marzo 1953 è morto il compagno Giuseppe Stalin, artefice, insieme col grande Lenin, della Rivoluzione di Ottobre, continuatore dell'opera di Lenin, capo amato dei popoli sovietici e degli operai rivoluzionari del mondo intiero. Il nostro partito venne rappresentato alle solenni esequie, a Mosca, da una delegazione guidata dal segretario generale del partito. Lo stesso compagno Togliatti lo commemorò alla Camera dei deputati, il compagno Scoccimarro al Senato; Camera e Senato tolsero la seduta, dopo queste commemorazioni, in segno di lutto. Una seduta solenne commemorativa venne tenuta in Roma dal nostro Comitato centrale. Analoghe riunioni in quasi tutti i capoluoghi di provincia e in migliaia di assemblee di sezione e di cellula, aperte a tutti i cittadini. Centinaia di migliaia di firme di condoglianze vennero raccolte, a cura delle sezioni comuniste, su appositi registri, consegnati in seguito alla rappresentanza sovietica in Italia.

Sono mancati ai viventi, in questo periodo un membro della nostra Commissione centrale di controllo il compagno Otello Putinati, il 19 dicembre 1952 e un membro del Comitato centrale, il compagno Giordano Pratolongo il 3 marzo 1953. Putinati, di Ferrara, iscritto al partito dalla fondazione, segretario della Federazione di Ferrara nel 1923 era stato arrestato e condannato tre volte dal Tribunale speciale, trascorrendo 11 anni nelle carceri fasciste; attivo nella guerra partigiana sin dal 9 settembre 1943, fu eletto senatore nel 1948 e alla morte era segretario della Camera del Lavoro di Ferrara. Pratolongo, di Trieste, iscritto alla Federazione giovanile dall'età di 15 anni, costretto all'esilio dal fascismo, fu arrestato nel 1931 e condannato dal Tribunale speciale. Uscito dal confino nel 1943, diresse le Brigate garibaldine prima in Piemonte poi nel Veneto, dove, prima della liberazione, era membro del triumvirato insurrezionale. Era membro del C. C. dal 1931 e grande invalido della guerra di liberazione.

• • •

La parola d'ordine centrale decisa dal VII Congresso fu la lotta per un governo di pace, cioè per un governo il quale, modificando radicalmente la politica estera dell'Italia, salvasse l'Italia dal pericolo di essere trascinata in un conflitto armato e dalla soggezione allo straniero. Il congresso si riuniva infatti in un momento in cui la situazione internazionale era sommamente tesa. Mentre si trascinava per il sabotaggio degli occidentali, che rifiutavano persino l'esame di qualsiasi proposta sovietica, la conferenza dei sostituti dei ministri degli esteri convocata a Parigi, il capo più in vista del partito americano della guerra, Mac Arthur, proponeva di muovere dalla Corea, dove dal luglio dell'anno precedente le forze aggressive americane si battevano senza successi e con notevoli rovesci, per attaccare la Repubblica cinese e sterminarne la popolazione con le armi atomiche. La decisione del nostro congresso si inseriva in una larga azione che veniva svolta sul piano internazionale dalle forze popolari e dai governi legati alla causa della pace. Questa azione tendeva, da un lato, a porre termine alla guerra in Corea mediante l'inizio di trattative per un armistizio, dall'altro lato a richiedere si addivenisse a un incontro tra le cinque grandi potenze (Unione Sovietica, Cina, Inghilterra, Francia, Stati Uniti), allo scopo di porre fine alla tensione e alla guerra fredda mediante trattative per regolare tutte le questioni pendenti e concludere un patto generale di pace.

Un bilancio generale positivo

Il nostro congresso spiegava nel modo più chiaro come la richiesta di un governo di pace non soltanto fosse strettamente unita alla rivendicazione di un mutamento degli indirizzi generali della politica economica e interna del Paese ma la chiudesse in sè. Fare una politica di pace doveva infatti significare il concentramento di tutti i mezzi materiali e di tutti gli sforzi per elevare le condizioni di esistenza di tutto il popolo, migliorare i salari e gli stipendi, promuovere con efficacia la rinascita economica del Mezzogiorno, accingersi alle riforme di struttura indispensabili per porre tutte le ricchezze ed energie nazionali al servizio del benessere generale e non più di ristretti gruppi possidenti privilegiati. La proposta confederale di un «piano del lavoro» si presentava come il possibile inizio di un tale nuovo indirizzo economico, per attuare il quale poteva realizzarsi la unità della grande maggioranza degli italiani, sia operai e contadini che di altri ceti produttivi. Come base concreta di questa unità il congresso presentava la stessa Costituzione repubblicana. La realizzazione delle riforme sociali in essa previste e l'applicazione dei principi di libertà ed eguaglianza dei cittadini che essa sancisce, venivano indicate dal nostro congresso come il mezzo più semplice e più efficace per arrestare la degenerazione dello Stato democratico in Stato poliziesco e reazionario, per aprire al Paese una concreta prospettiva di rinnovamento profondo nella concordia dei cittadini, con la sempre più attiva partecipazione alla vita democratica e alla direzione politica della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici.

Il Comitato centrale ritiene di essere stato fedele a questo indirizzo tracciato dal Congresso, sforzandosi di applicarlo in modo continuo, in tutti i campi della vita nazionale, in una situazione che è stata irta di difficoltà, di durezze e anche di pericoli. Nell'applicazione di questa linea politica il Comitato centrale è convinto di avere ottenuto successi degni di nota, che hanno rafforzato il partito, mantenuto ed esteso i suoi legami con le masse operaie e lavoratrici, accresciuto il suo prestigio nel Paese. I difetti, le lacune, gli errori, che possono essere rilevati nei diversi campi di lavoro e devono essere con sincerità scoperti e combattuti non distruggono questo bilancio generale, positivo, del nostro lavoro di quasi quattro anni.

La nostra lotta per la pace

La lotta per la pace è stata elemento essenziale della politica dei comunisti dal VII Congresso sino ad ora. Essa si è svolta in una situazione internazionale assai complicata e difficile, che ha conosciuto momenti di grandissima tensione, in cui si potevano temere le cose peggiori, e alcune temporanee schiarite. La guerra di Corea è continuata sino all'8 giugno 1953, quella di Indocina fino al 21 luglio 1954. E' stato caratteristico di questo periodo un duplice sforzo, quello degli Stati democratici e amanti della pace per ridurre la tensione internazionale, porre fine a questi conflitti e giungere a stabili accordi di pace, e quello dei circoli dirigenti dell'imperialismo americano e di altri paesi per far fallire ogni tentativo pacifico, continuare nella guerra guerreggiata e possibilmente estenderla, respingere trattative e accordi di pace.

Ricordiamo soltanto, da un lato la proposta fatta dalla URSS, il 23 e 28 giugno 1951, per l'inizio di negoziati tra i belligeranti coreani; l'adesione sovietica alla conferenza di S. Francisco per la conclusione di un trattato di pace col Giappone; la proposta coreana (settembre 1951) di riprendere i negoziati precedentemente rotti dal comando americano; una nuova proposta di armistizio immediato fatta da Visciinski l'8 novembre 1951 e confermata all'assemblea generale della ONU il 3 gennaio 1952; la conferenza economica convocata a Mosca nell'aprile 1952 per lo sviluppo degli scambi tra tutti i paesi; le ripetute proposte sovietiche per l'ingresso all'ONU dell'Italia e di altri 13 paesi che ne sono esclusi; la proposta dell'URSS (agosto 1952) per la conclusione di un trattato di pace con la Germania; la nuova iniziativa di Visciinski (10 novembre 1952) per il superamento del punto morto delle trattative di tregua in Corea, seguita, il 2 aprile '53, dalla proposta coreana di ripresa delle conversazioni per lo scambio almeno dei feriti e dei malati; la insistenza sovietica per avere una conferenza delle grandi potenze, le successive proposte per la conclusione di un patto generale di sicurezza europea, per l'adesione dell'URSS al Patto atlantico, allo scopo di isolare e quello patto il carattere aggressivo, per l'ingresso della Cina nell'ONU, ecc. Ricordiamo invece, dall'altro lato, il modo come le trattative di armistizio vennero lanciate dagli americani prima a Kaesong, poi a Panmunjon, con aperte violazioni di ogni diritto internazionale, con ripetuti criminosi tentativi per esasperare la situazione internazionale, come l'organizzazione a Formosa di un esercito di aggressione contro la Cina, la guerra batteriologica condotta contro la Corea e la Cina stessa, i bombardamenti di città cinesi, il rifiuto di rendere veramente universale l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la trasformazione del Giappone e poi della Spagna fascista in basi militari americane; i tentativi di attuare il riarmo tedesco mediante la CED; le continue tergiversazioni e gli aperti rifiuti alle proposte di incontri e trattative internazionali, ecc.

Il tavolo della presidenza durante i lavori del VII Congresso del Partito svoltosi nell'aprile 1951 all'Adriano di Roma

In questo profondo contrasto tra due opposte linee di politica mondiale si è potentemente inserito un movimento sempre più grande delle forze popolari amanti della pace, sia nei paesi dove queste forze sono al potere, sia nei paesi imperialistici e coloniali. Per tutto il 1951 e una parte del '52 ha avuto luogo in tutto il mondo un concreto plebiscito di pace, attraverso la raccolta di firme all'appello per un incontro dei Cinque grandi. Vennero raccolte 600 milioni di firme, di cui in Italia 16.681.269. La documentazione del crimine della guerra batteriologica scosse l'opinione di tutto il mondo. Il 6 luglio 1952 venne lanciato da Berlino, dal Consiglio mondiale dei partigiani della pace un appello per un Congresso dei popoli della Pace, e questo ebbe luogo a Vienna, a metà dicembre 1952, fu la più grande manifestazione di questa natura che mai abbia avuto luogo e rese concreto l'appello per un patto di pace fra le cinque grandi potenze, in conformità col risultato del plebiscito svoltosi nel mondo intiero. La esigenza di una politica di pace venne espressa in tutti i paesi del mondo con tale forza e divenne così generale che già nel 1953 si ebbero dichiarazioni di uomini di Stato (Churchill, maggio 1953) e gruppi dirigenti borghesi a favore di una distensione internazionale, e gli stessi dirigenti americani si trovarono nella impossibilità di attuare i loro disegni di guerra più criminosi. Le conferenze di Berlino (gennaio e febbraio '54) e di Ginevra (giugno e luglio 1954) portarono ai risultati ben noti e cioè alla fine della guerra in Indocina e ad alcuni accordi per le trattative sul disarmo. Anche in questo ultimo periodo continuarono però gli atti dei provocatori di guerra volti a rendere impossibile qualsiasi distensione ed esasperare i rapporti internazionali. Tali furono, fra l'altro il colpo di mano fascista a Berlino, il 17 giugno 1953, la minaccia di estensione della guerra di Indocina mediante l'impiego di armi atomiche, il rifiuto, a Berlino, di qualsiasi ragionevole proposta atta a risolvere la questione tedesca e distendere la situazione di tutta l'Europa.

Il contributo dato dai comunisti italiani, a contatto con le masse del popolo, alla lotta per la pace, è stato notevole. Non soltanto nelle posizioni politiche e nell'agitazione del partito questa questione non è mai stata dimenticata, è stata al centro di tutte le nostre campagne elettorali, ma i comunisti si sono seriamente adoperati, assieme con socialisti e con democratici di altra tendenza, per estendere e rafforzare il movimento dei Partigiani della pace. Oltre ai dibattiti nel Comitato centrale e nella Direzione del partito, che intervennero per superare deficienze di lavoro in questo campo, vi furono apposite riunioni e decisioni della Commissione di organizzazione (in particolare del luglio 1951 e del luglio 1952) e di altre istanze di lavoro. La protesta contro la guerra batteriologica venne portata nel Parlamento in occasione della visita a Roma del generale Ridgway (interpellanza Togliatti del 12 giugno 1952). Le firme raccolte per la convocazione di una Conferenza e per un patto di pace tra i cinque grandi furono però un po' meno di quelle raccolte nel plebiscito contro l'arma atomica. Questo perchè, essenzialmente, non si riuscì a dare alla campagna lo stesso carattere emotivo. Anche lo appello lanciato al mondo cattolico nel nostro Comitato centrale, dopo gli esperimenti terroristici di Bikini, per l'azione comune contro il pericolo dello sterminio atomico, non fu seguito da quella ampia azione unitaria che sarebbe stata necessaria. Si ebbe però, in conseguenza sia dell'emozione provocata da quegli esperimenti, sia di una forte pressione di opinione pubblica, un voto quasi unanime della Camera dei deputati che tuttora conserva il suo valore.

Il successo più evidente nella lotta per la distensione internazionale e per la pace fu toccato da noi con il successo elettorale del 7 giugno 1953, internazionalmente con la sconfitta della CED davanti al Parlamento francese (30 agosto 1954). Non si deve però nascondere che a questo ha tenuto dietro una certa smobilitazione ottimistica delle forze popolari, per lo meno in Italia. I nuovi atti aggressivi e di intensificazione della guerra fredda compiuti dalle potenze imperialistiche, come la costituzione di un blocco aggressivo asiatico (SEATO) e il rifiuto di accogliere le ripetute proposte sovietiche per un incontro di grandi potenze, prima, e poi per una conferenza di tutti gli Stati europei allo scopo di regolare le questioni pendenti e garantire la sicurezza generale, non sono stati apprezzati nel loro vero valore. La protesta e la lotta nel Paese, e nel Parlamento, contro i trattati costitutivi della UEO, che fanno rinascere il militarismo tedesco e quindi inaspriscono tutta la situazione europea e mondiale, vi sono state, ma non ancora con la necessaria estensione e con lo slancio che oggi si impone, date le più gravi prospettive che questi nuovi atti internazionali e le decisioni atlantiche per l'impiego di armi atomiche in Europa aprono a tutti i popoli europei.

La questione di Trieste ha durante questo periodo, profondamente interessato e anche commosso l'opinione italiana. Clericali e reazionari hanno continuamente cercato, ma con scarso successo, si deve dire, di servirsene per aizzare contro di noi un falso sentimento nazionale. A poco a poco essi si sono vergognosamente smascherati, costretti a riconoscere che tutte le assicurazioni che essi avevano dato, circa le solenni intenzioni degli «alleati» di regolare la questione secondo le aspirazioni italiane erano soltanto una truffa elettorale. Il partito sostenne che, firmato il trattato di pace, la applicazione di esso e cioè la creazione del Territorio libero come previsto dal trattato era ancora la soluzione più favorevole. Si addivenne invece, dopo lunghe e pericolose vicende, al regolamento attuale, che il partito ha definito il peggiore che, da parte italiana, si potesse avere. E' stato però in questo modo, per lo meno, spento un focolare di attriti internazionali.

FIRENZE — Il cartellone con i primi versamenti in risposta all'illegale sfratto della C.d.L.

Pur nella nuova situazione, che conserva carattere eccezionale e non porta a una annessione definitiva, il centro del partito, d'accordo con i compagni triestini, ha ritenuto opportuno che il Partito comunista del territorio di Trieste conservi la sua autonomia.

L'azione del Partito in una grave situazione economica e politica

Per quanto riguarda la situazione interna, si deve prima di tutto sottolineare che in questo periodo, benchè si siano avuti interventi armati delle forze di polizia e conseguenti eccidi in numero inferiore agli anni precedenti, il partito comunista e le altre organizzazioni popolari democratiche hanno subito una continua offensiva reazionaria, condotta dalle autorità di polizia, amministrative e politiche allo scopo di contestare i loro diritti, limitare e distruggere la loro libertà e il loro raggio di azione. Anche atti assai semplici di corrente agitazione e organizzazione hanno quindi richiesto un grande dispendio di energie e sacrifici notevoli. In particolar modo è stata condotta dal padronato, sostenuto dal governo, una azione multiforme per restringere e persino sopprimere le libertà democratiche elementari dei lavoratori nelle fabbriche e in altri luoghi di lavoro, attraverso discriminazioni a danno dei militanti di sinistra, punizioni, licenziamenti individuali e di intieri gruppi. In tutto il Paese, attraverso campagne di stampa e continuo illegale impegno politico delle organizzazioni reazionarie, interventi governativi e di autorità ecclesiastiche si è cercato di creare e mantenere artificialmente quella particolare atmosfera di odio di classe e politico, di stupida chiusura ideologica reazionaria, che viene chiamata anticomunismo. Ad accrescere la pressione reazionaria si è avuto, infine, l'intervento sempre più insistente e soffocante, dell'imperialismo americano e dei suoi agenti, accompagnato dalla organizzazione di basi militari straniere sul territorio del Paese (Livorno, Napoli, Veneto).

Tanto maggior valore acquista, quindi, il fatto che il partito sia riuscito, nonostante tutto, a svolgere una intensa e continua attività in tutto o quasi tutto il Paese, a estendere le sue organizzazioni e rafforzarle, ad accrescere la sua influenza, a riportare notevoli successi come una grande forza democratica di opposizione, sorgente del popolo e dal popolo stesso sorretta in tutta la sua attività, a non trovarsi mai isolato e chiuso in sè ma sempre sorretto dal consenso di milioni e milioni di cittadini e di uomini politici e di cultura appartenenti ad altri campi. Il permanere di questa nostra forza contribuisce a spiegare il dispetto e la rabbia dei ceti reazionari e dei governanti e la loro continua ricerca di nuovi mezzi che dovrebbero essere atti a spingerci indietro, anche a costo di negare e distruggere del tutto le libertà democratiche costituzionali.

Già nel 1951 erano state proposte, in legame con gli avvenimenti bellici di Corea, misure legislative atte a restringere queste libertà, quali la legge cosiddetta per la difesa civile, quella per il censimento e la requisizione delle materie prime e quella per i pieni poteri al governo in materia economica. Il fallimento dei piani governativi però fu completo, perchè le ultime due leggi nemmeno riuscivano a superare lo stadio delle commissioni parlamentari e la prima, approvata dalla Camera (dove il partito di De Gasperi aveva la maggioranza assoluta) con lieve margine, fu bloccata da un voto del Senato. La ricerca di mezzi legislativi eccezionali per frenare lo sviluppo del movimento popolare violando l'ordinamento costituzionale rimase preoccupazione costante dei governanti democristiani, (già nell'ottobre 1951 veniva presentato un progetto di legge per controllare e limitare l'attività dei sindacati), e a questa preoccupazione si accompagnò, anche senza l'approvazione di alcuna legge e in violazione delle leggi, una costante attività persecutoria dei singoli, delle organizzazioni, delle amministrazioni comunali e provinciali e di altri enti autonomi, per cui l'ordinamento di diritto stabilito dalla Costituzione si è venuto gradatamente trasformando in un ordinamento dominato dall'arbitrio poliziesco e amministrativo, ove di fatto esiste una discriminazione a danno non solo dei comunisti, ma di tutti i cittadini che respingono gli indirizzi reazionari del governo.

Questa permanente tendenza a una trasformazione reazionaria è stata accompagnata da una politica economica dominata dagli interessi dei gruppi monopolistici, che via via si sono fatti e si stanno facendo sempre più potenti. Le autorità governative hanno contratto l'abitudine sempre più marcata di giudicare la situazione economica isolando dal complesso alcuni dati positivi ed esaltandoli, senza tener conto della situazione generale, dei momenti fortemente negativi, e soprattutto delle insopportabili condizioni di vita della maggior parte dei lavoratori e di quelle particolarmente gravi delle regioni meridionali e delle isole, e del maggior numero delle valli alpine. Il permanere di un inammissibile numero di disoccupati (oltre 4 milioni tra quelli totali e quelli parziali), la persistente inadeguatezza dei salari, degli stipendi, delle pensioni, la crisi che ha travagliato quei settori dell'industria siderurgica, meccanica, tessile e delle costruzioni navali che un tempo erano tra i più forti sostegni della nostra economia, i conseguenti licenziamenti e le minacce di licenziamento di sempre nuove migliaia e migliaia di operai e di operaie sono quindi stati il vero elemento caratteristico della economia italiana per la grande massa dei cittadini. Le inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, rese pubbliche nel 1953, contengono la più seria smentita all'ottimismo volutamente ingannatore delle sfere ufficiali; ma purtroppo non è seguita nemmeno ad esse una azione che portasse a sollevare la situazione dei lavoratori e del paese attraverso coraggiose riforme economiche.

Un periodo di imponenti e continue lotte del lavoro

I lavoratori di tutte le categorie sono quindi stati costretti a lotte continue per la difesa e una modesta elevazione del loro tenore di esistenza, e queste lotte hanno abbracciato l'intiero quadro della vita economica, tanto nella industria, quanto nel pubblico impiego e nella agricoltura. Così si sono avute alcune grandi agitazioni degli statali, con scioperi nazionali sia degli impiegati che dei ferrovieri (il 24 aprile 1951 degli statali, il 5 maggio 1951 degli alti funzionari dello Stato, lo 8 maggio 1951 di nuovo dei dipendenti statali, ancora degli statali il 22 giugno e il 19 settembre 1951, dei ferrovieri il 7 agosto 1952); due grandi agitazioni nazionali dell'industria, quella per la perequazione dei salari nel 1952, quella per l'aumento e il conglobamento nel 1953-54; grandi agitazioni e scioperi di braccianti quasi tutti gli anni e quest'anno nella Valle padana, oltre agli innumerevoli episodi di lotte aperte di categoria e locali. La resistenza alla chiusura delle fabbriche ha toccato la punta più alta nella lotta eroica degli operai delle Reggiane, che per più di un anno hanno tenuto occupato il loro stabilimento; ha avuto episodi di lotta decisa e unitaria delle maestranze, sostenute dalla solidarietà attiva dei cittadini, a Napoli, a Genova, nelle Marche, a Piombino, a Milano, in Sardegna, a Torino, a Firenze, a Bologna e a Pordenone. L'episodio della Pignone, minacciata di chiusura, occupata e difesa dagli operai, ha avuto una profonda ripercussione nazionale. In quasi tutte le province, si può dire, si sono moltiplicati i casi di agitazione e lotta concreta per il lavoro, espressione della spinta, che parte dalle masse popolari, per una trasformazione profonda dei criteri stessi secondo cui è diretta l'economia nazionale.

In tutte queste lotte del lavoro, dirette dai sindacati unitari confederali alle volte unitamente, alle volte in contrasto con le organizzazioni cattoliche e riformiste, i comunisti hanno dato il massimo dei contributi, costituendo, insieme con i socialisti, la solida ossatura del movimento di classe dei lavoratori italiani. Una situazione difficile si è presentata, prima in qualche località, poi nazionalmente, (accordo truffa per il conglobamento, del 1954) quando gli industriali e i governanti hanno cercato di addivenire ad accordi nazionali escludendo dalla firma le rappresentanze confederali. Nazionalmente questo ha dato luogo, nel 1954, a una delle più larghe e aspre lotte sindacali, nelle quali la C.G.I.L., proseguendo la propria agitazione e gli scioperi per categoria, per località e anche per fabbrica, ha dimostrato ancora una volta di essere la sola e vera organizzazione maggioritaria dei lavoratori, ha consolidato nella lotta i suoi legami con questi e conquistato davanti ad essi un nuovo prestigio, anche se nelle fabbriche si sono accentuate le persecuzioni contro i buoni militanti operai. Nella competizione per la elezione delle Commissioni interne, le organizzazioni scissioniste (cattoliche e riformiste) non riescono ad avere qualche stentato successo, che non toglie alla C.G.I.L. la sua posizione maggioritaria, se non calpestando apertamente la democrazia sindacale e di fabbrica, facendo precedere le elezioni da intimidazioni e persino licenziamenti, e ultimamente ricorrendo senza pudore persino all'intervento delle rappresentanze commerciali e diplomatiche americane, con la minaccia del rifiuto del lavoro (commesse) a quelle fabbriche dove comunisti e socialisti risultino eletti in maggioranza.

La grande attività che è stata svolta, e con successo, nel campo sindacale, non deve nascondere che in questo campo sono venute alla luce anche serie deficienze, di cui gli organi dirigenti del partito si sono occupati ripetute volte, allo scopo di ottenere che i comunisti dessero un più efficace contributo al superamento di esse. La più seria osservazione che si deve fare — ed essa tocca anche il problema più difficile — è che la agitazione per il «piano di lavoro» e per le successive proposte di nuovo indirizzo dell'economia nazionale, non ostante il grande successo iniziale non si è adeguatamente sviluppata sino a metter capo a una lotta efficace. Molte forze locali si sono mosse per obiettivi concreti bene studiati, ma non si è giunti a un coordinamento unitario e a successi generali. Anche la lotta per la difesa della libertà nelle fabbriche, compito tanto dei sindacati quanto dei partiti politici operai, non è stata all'altezza sia della situazione che delle agitazioni salariali, non ostante la buona iniziativa della rivendicazione di una «carta del lavoro», il successo del convegno convocato dalla «Umanitaria», ecc. Le forme di lotta dei Sindacati hanno dato luogo nel partito a discussioni che dovranno essere approfondite. Rimane solo parzialmente affrontato e risolto il compito, sul quale il VII Congresso concentrava l'attenzione, di dare maggiore sviluppo autonomo a tutta la attività, alla vita interna democratica, alla organizzazione e all'inquadramento così dei sindacati come delle altre organizzazioni di massa, dando i comunisti ad esse il loro contributo, ma non sostituendole con l'attività del partito.

Lavoro e lotte nelle campagne

Nel settore della campagna ci si è trovati di fronte al tentativo democristiano di riuscire, con un'applicazione limitata e burocraticamente paternalistica della nota «legge stralcio», da un lato a suscitare nel Paese la impressione che effettivamente si attuasse una riforma agraria, dall'altro lato a costituire in alcune zone, dove più forte era stata la lotta dei contadini per la terra, dei nuclei di popolazione controllata dall'apparato amministrativo degli «enti di riforma» e legati politicamente al partito dominante. Si sono così create in queste zone nuove condizioni per il nostro lavoro, ma queste non ci hanno arrestato. Le organizzazioni della Calabria hanno dato l'esempio del modo di continuare la lotta per la terra sia reclamando l'applicazione delle stesse leggi democristiane, sia smascherando la nefasta azione degli «enti di riforma» e combattendo contro di essa alla testa delle masse contadine. Così si è ottenuto di vedere non limitata, ma persino estesa la nostra influenza e l'ampiezza del movimento. In altre regioni (Puglie, Maremma) la conquista di questo nuovo orientamento è stata più lenta, ma risultati notevoli sono pure stati ottenuti. Si deve invece riconoscere che vi è stata da parte nostra una certa attenuazione della agitazione e lotta generale per la riforma agraria e questo problema è passato alquanto in secondo piano, fatta eccezione per la Sicilia, dove però l'azione nostra, agevolata dalla situazione politica creatasi a tratti nel governo regionale, è stata anch'essa intermittente.

Uno slancio migliore ha preso negli ultimi due anni, l'agitazione per la riforma dei contratti agrari, avendo il partito dato il suo contributo alle Assise per la riforma dei contratti, che ebbero luogo a Cosenza il 2 giugno 1954, e iniziata e condotta avanti opera di studio e agitazione di nuove forme contrattuali tra le masse dei braccianti fissi specialmente in alcune province lombarde. A questa azione si sono collegate vaste agitazioni e lotte di mezzadri: limitate, però, ad alcune regioni. Difficile rimane il lavoro tra i contadini piccoli e medi coltivatori diretti (proprietari e affittuari). L'attività in seno ai consorzi agrari, illegalmente e con prepotenza estacolata dai dirigenti dei consorzi, non è curata bene se non in alcune località. Il contributo alla creazione e attività di una organizzazione di coltivatori diretti è ancora insufficiente. Sono invece stati fatti progressi nello studio e nella elaborazione delle questioni che riguardano la montagna, con l'organizzazione di riunioni e agitazioni locali (Valtellina, Veneto) e con l'aiuto dato, insieme con i compagni socialisti, al buon successo del convegno per l'arco alpino, che ha avuto luogo a Torino il 27-28 marzo 1954, e dal quale è uscito un nucleo organizzativo che continua il lavoro in questa direzione.

Per la rinascita del Mezzogiorno

Il VII Congresso poneva a tutto il partito il compito di estendere, approfondire, migliorare la propria attività nelle regioni meridionali e nelle isole. Si doveva continuare nello svolgimento della tradizionale nostra politica meridionalistica, cioè portare le grandi masse popolari del Mezzogiorno ad una effettiva azione collegata (alleanza) con la classe operaia del Settentrione per risolvere le annose e insolute questioni economiche e politiche del Mezzogiorno e delle isole attraverso una lotta

(Continua in 4. pagina 1. col.)